I pastori alla grotta

Luca 2,15-21

[In quel tempo], ¹⁵ appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». ¹⁶ Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. ¹⁷ E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. ¹⁸ Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. ¹⁹ Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. ²⁰ I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

²¹ Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo.

In questo brano [Luca](#) porta a termine il racconto della nascita di Gesù, descrivendo la visita dei pastori e la circoncisione del neonato. È significativo il fatto che mentre nel racconto parallelo della nascita del Battista (cfr. Lc 1,57-80) tutta l'enfasi era stata posta sugli eventi che hanno accompagnato la sua circoncisione, per quanto riguarda Gesù l'evangelista accenna appena a questo rito mentre dà ampio spazio alle ripercussioni che ha avuto nel mondo circostante. Il testo viene utilizzato due volte nella liturgia:

- vv. 15-20 Natale (Messa dell'aurora)
- vv. 16-21 Festa della maternità di Maria

Il racconto è molto sintetico. Appena gli angeli si sono allontanati, i pastori si dicono l'un l'altro: «Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere» (v. 15). Il termine «avvenimento» traduce il greco *rêma*, parola: la parola udita corrisponde a un fatto che deve essere «visto», cioè sperimentato dai pastori. Essi quindi vanno senza indugio e trovano Maria, Giuseppe e il bambino che giaceva nella mangiatoia e, dopo averlo visto, riferiscono ciò che di lui era stato detto loro (vv. 16-17). Maria e Giuseppe vengono così informati pubblicamente di quanto Maria, in privato, aveva già saputo dall'angelo. Dopo aver parlato della loro esperienza ai diretti interessati, i pastori informano anche altre persone, le quali restano stupite per le loro parole (v. 18). Essi si sentono spinti a comunicare a tutti non solo il lieto annunzio ricevuto dall'angelo, ma anche quanto hanno potuto constatare di persona.

Solo Maria non parla, ma custodiva in se stessa tutte queste cose meditandole nel suo cuore (v. 19). Il termine «meditare» traduce il greco *synballô* che propriamente significa «conversare». Nell'uso che ne fa qui Luca, esso prende il significato di «afferrare, cogliere il vero senso», e ha per oggetto letteralmente le «parole» (*rêmata*), quelle cioè pronunziate dai pastori, che alludono a eventi decisivi per l'umanità. A differenza degli altri, che non potevano far altro che meravigliarsi, Maria scopre nell'apparizione degli angeli e nel loro messaggio la conferma delle promesse che l'angelo le aveva fatto. L'espressione usata da Luca allude a 1Sam 3,19 dove si dice che Samuele non lasciò andare a vuoto una sola delle parole che Dio gli rivolgeva. Riflettendo su quanto le era accaduto, Maria pone se stessa e tutta la sua vita in sintonia con quanto Dio le aveva detto e stava operando nella storia del suo popolo mediante quel bambino che lei stessa aveva generato.

Luca conclude annotando che i pastori, dopo aver visto il bambino e aver riferito il messaggio che avevano udito, se ne tornarono alle loro tende glorificando e lodando Dio non solo per quello che avevano udito, ma anche per quello che avevano visto di persona, a conferma di quanto era stato detto loro (v. 20). Infine aggiunge la breve notizia della circoncisione del bambino e dell'imposizione del nome Gesù (v. 21). La tradizione sacerdotale della Genesi situa l'origine della circoncisione nel contesto dell'alleanza stipulata da Dio con Abramo, di cui

rappresenta il segno (cfr. Gn 17,9-14). In realtà si tratta di un antico rito, originario dell’Africa, dove si pratica ancora oggi al momento della pubertà, al fine di consacrare alla divinità la funzione generativa: un ricordo di questa origine si trova forse nell’episodio narrato in Es 4,24-26. Non si sa quando gli israeliti abbiano adottato questo rito, che è stato da loro anticipato all’ottavo giorno dopo la nascita, diventando così il segno dell’appartenenza al popolo dell’alleanza. Questa pratica ha avuto una forte sottolineatura al tempo dell’esilio, quando è stata considerata, insieme con l’osservanza del sabato e delle norme alimentari, come il marchio distintivo del popolo dell’alleanza. Il fatto che Gesù sia stato circonciso indica dunque la sua piena appartenenza al popolo ebraico, di cui i suoi discepoli l’hanno considerato come il Messia.

L’evangelista sottolinea come proprio in occasione della circoncisione fu imposto al bambino il nome Gesù come l’angelo aveva detto a Maria prima ancora che egli fosse concepito. Questo nome è una forma grecizzata dell’ebraico Yehoshu‘a, normalmente tradotto in italiano Giosuè, che significa «YHWH è salvezza», «YHWH salva»: secondo Matteo, l’angelo stesso ha spiegato a Giuseppe che questo nome doveva essere assegnato al bambino perché avrebbe salvato il suo popolo dai suoi peccati (cfr. Mt 1,21). Nell’AT questo nome è stato quello di personaggi importanti, come Giosuè, il condottiero che ha introdotto il popolo di Israele nella terra promessa e il sommo sacerdote che, al tempo del ritorno dall’esilio, ha contribuito con Zorobabele alla ricostruzione del tempio (cfr. Esd 3,2-9). La stessa combinazione del nome divino con il verbo salvare si trova anche in altri nomi come Osea e Isaia. Nel nome di Gesù i primi cristiani hanno dunque visto il preannuncio di una svolta epocale nella storia del popolo di Israele, di cui l’ingresso nella terra promessa e il ritorno dall’esilio erano solo una figura. Per Giovanni Battista l’imposizione del nome era stata occasione di un dibattito determinato dal fatto che Zaccaria, a motivo della sua incredulità, era muto ed era stato proprio questo il momento in cui, obbedendo al comando dell’angelo, egli aveva indicato il nome Giovanni, riacquistando così la parola. Per Gesù invece non esistono problemi: Maria e Giuseppe non fanno altro che obbedire al comando dell’angelo.

Attraverso gli occhi dei pastori Luca mette in luce il paradosso di un personaggio tanto importante, destinato a una missione determinante per la salvezza di tutta l’umanità, il quale nasce in una situazione così povera e derelitta da essere paragonabile a quella dei più poveri ed emarginati. Tuttavia essa è circondata da manifestazioni celesti che ne preannunziano la gloria futura. Non si tratta però della storia del povero che diventerà ricco e potente, come avviene nelle leggende, ma di uno che, durante tutta la sua vita, proprio per una sua scelta personale, sarà solidale con gli ultimi, fino a condividere il supplizio vergognoso dei criminali. Solo dopo questo passaggio umiliante vi sarà il momento della gloria, espressione del successo del suo progetto, al di là di ogni attesa umana. Nella meraviglia dei pastori si anticipa già quello che sarà l’atteggiamento dei discepoli di Gesù alla buona notizia della sua risurrezione. Nella sua nascita viene dunque già anticipato il mistero di una profonda umiliazione che apre la via alla gloria del Risorto.